

Il premier britannico legge il comunicato congiunto: «La violenza non cambierà le nostre società»

Bush consulta i suoi in videoconferenza poi annuncia la decisione di restare al summit

Alcuni invitati volevano smobilitare ma sarebbe stata una prova di debolezza

I Grandi impietriti: «Il G8 non si ferma»

Dichiarazione comune contro il terrorismo. Bush: la nostra guerra continua
Rinviate a oggi le decisioni su clima e Africa: sarà inserito solo un accenno a Kyoto

di Bruno Marolo / Gleneagles (Scozia)

OTTO STATUE NELLA TEMPESTA. Impietriti dalla sorpresa e dall'orrore, i capi di governo del G8 hanno reagito con una ennesima dichiarazione di fermezza all'attacco che ha dimostrato quanto siano vulnerabili. "Non permetteremo alla violenza di cam-

biare le nostre società e i nostri valori - hanno proclamato - e non le permetteremo neppure di fermare i lavori di questo vertice".

Il primo ministro britannico Tony Blair ha letto il comunicato congiunto. "Continueremo le nostre deliberazioni - ha annunciato - nell'interesse di un mondo migliore. Siamo uniti nella determinazione di affrontare e sconfiggere il terrorismo. Questo non è un attacco contro una nazione, ma contro tutte le nazioni, contro tutti i popoli civilizzati". Nel rifugio di lusso di Gleneagles, le notizie sulle bombe di Londra giungevano attutite dalla reticenza ufficiale. La televisione mostrava immagini sempre più drammatiche ma le autorità si ostinavano a non confermare quello che ormai era ovvio, insistevano nella tesi di un incidente provocato chissà come da uno sbalzo di corrente elettrica nella metropolitana. I capi di governo rilegevano ancora una volta due documenti sull'ambiente e sull'economia, abbastanza vaghi da raccogliere una finta unanimità, quando la situazione è esplosa.

"Le bombe - prosegue la dichiarazione letta da Tony Blair - non indeboliranno in alcun modo la nostra risoluzione di preservare i principi più profondi delle nostre società e di sconfiggere coloro che vogliono imporsi il loro fanatismo: prevarremo noi, e non loro". Erano le 11,25 a Gleneagles (12,25 in Italia) quando gli otto si sono finalmente resi conto della gravità dell'emergenza. Il vertice è stato sospeso. George Bush si è ritirato nelle sue stanze con il capo di gabinetto Andrew Card e il consigliere per la sicurezza nazionale Steve Hadley. Ha disposto una videoconferenza con la Casa Bianca. A Washington era l'alba. Il ministro della sicurezza interna, Michael Chertoff, era introvabile. Hanno risposto all'appello il suo vice, che si chiama Michael Jackson come il cantante, e lo zar del controspionaggio John Negroponte. Il collegamento è durato dieci minuti soli. Rassicurato dai collaboratori, Bush ha telefonato al vicepresidente Dick Cheney mentre i suoi scrittori fantasma preparavano una dichiarazione: "Il contrasto

non potrebbe essere più chiaro tra le intenzioni e i cuori di coloro che hanno un profondo attaccamento alla libertà e ai diritti umani, e coloro che hanno tanto odio nel cuore da togliere la vita a persone innocenti. La guerra al terrore continua. Non cederemo ai terroristi. Li troveremo, li consegneremo alla giustizia, e nello stesso tempo diffonderemo una ideologia di compassione più forte della loro ideologia di odio". Intanto il vertice pareva allo sbando. Nella delegazione italiana si è sparsa la voce che i lavori non sarebbero ripresi. Tony Blair voleva accorrere a Londra e alcuni invitati proponevano di tornare a casa. Ovviamente non era possibile una ammissione di impotenza tanto clamorosa.

A una domanda su un possibile rientro anticipato di Bush il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan ha risposto seccamente: "No. Il G8 continua e il programma del presidente non cambia". Poco dopo Tony Blair ha precisato che sarebbe tornato da Londra nel giro di qualche ora, per concludere il ritiro di Gleneagles. Le dichiarazioni del vertice, comprese quelle sull'ambiente e sull'economia che avrebbero dovuto essere approvate ieri, saranno annunciate oggi (venerdì) in un contesto che ne rende più evidente la tragica irrilevanza. Il consenso sull'ambiente è stato raggiunto a caro prezzo. Il documento finale, anticipato dalla delegazione francese, menziona soltanto di sfuggita il trattato di Kyoto. Gli americani "guardano oltre". Promettono di investire nella produzione di auto "pulite", che usano idrogeno liquido invece del petrolio, e di filtri depuratori, con l'intenzione di venderli a India, Cina, e ai paesi in via di sviluppo. La banca mondiale ha segnalato di essere disponibile a finanziare l'operazione, con sussidi ai paesi poveri che finiranno quasi interamente nelle tasche degli industriali americani.

Mentre il resto del mondo è in allarme, a Gleneagles ci si sente sicuri. Liz Kirkham, portavoce della polizia della provincia del Tayside in cui si svolge il G8, ha spiegato che non sono necessarie altre misure di sicurezza. Tutte le precauzioni immaginabili erano già state prese nei 400 ettari di parco dove i grandi sono al riparo dai pericoli e dalla povertà che si sono impegnati a vincere. Come dice Bush, il contrasto non potrebbe essere più chiaro.



Le bandiere delle nazioni che partecipano al G8 a mezza asta in segno di lutto. Foto di Gerry Penny/Ansa

FORMULA UNO
A Silverstone si correrà

«IL GP DI GRAN BRETAGNA in programma questo weekend a Silverstone, non è in dubbio». È quanto si sono affrettati a comunicare gli organizzatori della corsa automobilistica dopo le esplosioni avvenute ieri mattina al centro di Londra. Questa, almeno per il momento, la posizione ufficiale della federazione internazionale. «È evidente che la sicurezza dovrà essere massima - ha commentato un portavoce della Fia - e tutto dipenderà da cosa accadrà nelle prossime ore». Ancor prima di avere a disposizione un bilancio definitivo della tragedia che ha colpito il Paese, il circo della Formula Uno ha deciso insomma di non fermarsi: non un solo dubbio ha sfiorato organizzatori e scuderie che, da questo pomeriggio daranno il via alle prime prove libere in vista della gara in programma domenica sulla pista che dista circa 60 km dal centro di Londra

«Dopo Londra è l'Africa l'altra vittima»

I no global tornano a casa. Edimburgo in allerta: strade chiuse, non si esce dagli hotel

di Toni Fontana inviato a Edimburgo

AL CENTRO PEACE AND JUSTICE di Edimburgo Alex Poole, il bibliotecario, appare molto indaffarato. Sotto una grande scritta «stop the arms trade» ci sono i libri che vanno per la maggiore al momento,

come «La fine della povertà» dell'economista Jeffrey Sachs con prefazione di Bono. I clienti non mancano. Alex alza lo sguardo: «Sono, come tutti, sotto choc, sono molto sorpreso e addolorato. Il governo di Londra si era sempre dimostrato capace di prevenire il terrorismo, più volte stazioni ed aeroporti erano stati presidati e non ci sono stati attacchi. Noi - conclude - ci siamo opposti alla guerra in Iraq e siamo e saremo sempre contro ogni violenza». I clienti del centro e della vicina sala da tè si sono diradati, e non c'è più la folla dei giorni scorsi. Edimburgo è in massima allerta. Non si esce dagli alberghi, in Princes Street è un continuo suonare di allarmi, le strade sono completamente bloccate.

Mentre Alex parla si sente in lontananza il suono incessante della sirena della polizia. Quattro mezzi sfrecciano in direzione dell'autostrada. «Il governo - spiega un agente in servizio davanti all'hotel Hilton - ha richiamato a Londra 1500 poliziotti mandati in Scozia per il G8». Mentre parla la sirena dei pompieri si sovrappone a quella della polizia. Il clima è surreale e carico di angoscia e paura. Nell'hotel è scattato l'allarme incendio (che si rivelerà falso) ma è quanto basta per moltiplicare la psicosi che i volti seri degli scozzesi riescono a stento a celare. Sembra che sia passato un secolo dal concerto di Bob Geldof e Bono che l'altra sera hanno suonato davanti a 60mila giovani nello stadio Murrayfield. Invece sono trascorse meno di 24 ore, ma Edimburgo non appare più la stessa. Dalla stazione Waverley sono partiti pochi treni; tra i passeggeri molti erano giovani con le bandane con la scritta «contro la povertà» il sacco a pelo infilato nello zaino, la maglietta con la scritta «no war». Il «movimento» torna a casa, sono finiti i concerti e la marce e, al posto della gioia e della rabbia che si sono sfogate in questi giorni, è subentrata l'an-

goscia, il timore che la seconda vittima del terrorismo, dopo quelle di Londra, sia proprio la lotta contro la povertà.

La chiesa di St John, fino a ieri punto di riferimento per la nuova generazione del movimento, è quasi deserta. Il signor Jason non sa darsi pace: «Non ci aspettavamo queste stragi, il nostro popolo non può capire questa violenza». Davanti alla chiesa, che si affaccia su Princes street, incontriamo Luca de Fraia e Chiara Guerzoni, esponenti della Coalizione italiana contro la povertà, che sono appena arrivati da Gleneagles dove operano nel centro stampa del G8. «Quasi tutti i nostri colleghi inglesi della Ong, di ActionAid e Oxfam, sono di Londra - spiega Chiara - e quando hanno saputo dell'attentato si sono preoccupati e messi in contatto con le famiglie, ma nessuno ha deciso di tornare a casa. Il nostro lavoro prosegue, il comunicato che stavamo preparando è stato annullato, l'attività delle Ong nel centro stampa si è bloccata, ma ora aspettiamo di conoscere l'esito del G8 e poi diremo la nostra». «Il pensiero va alle vittime del terrorismo, ma non dobbiamo scordarci che ogni tre secondi una persona muore per fame - aggiunge Luca - oggi misureremo i risultati del G8, Blair tornerà

da Londra, non credo che farà marcia indietro sull'Africa. Le aspettative del G8 erano già molto ridotte, era in preparazione un fallimento, l'Italia si era arresa su tutti i fronti dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo». Arriva anche Luca Manes di Mani Tese: «La lotta alla povertà - dice - potrebbe essere la prima vittima del terrorismo, occorre invece continuare a parlare di questo modello iniquo di sviluppo che relega milioni di persone nella povertà». È evidente che, in tutti, c'è la preoccupazione che la stragi favoriscano il riflusso e cancellino queste giornate. Anche nelle ali più radicali del movimento di respira questa sensazione. Al centro stampa di Indymedia, situato nella parte vecchia di Edimburgo, si raccolgono fondi per «i prigionieri» e molti si preparano al viaggio di ritorno. «Vai alla Sheriff court» - consiglia uno dei coordinatori del centro stampa. Davanti alla sezione giudicante un drappello di giovani ha organizzato un presidio. I poliziotti sembrano far finta di nulla, ma, all'improvviso scatta una perquisizione ed uno dei giovani viene rovistato da cima a fondo. «Stanno effettuando perquisizioni preventive ed arrestano in "flagranza posticipata", stanno usando le leggi speciali anti-terrorismo» - spiega uno dei giovani.

Nel mondo ha quadruplicato gli attentati la «guerra al terrore» di Bush

Secondo il rapporto Usa il numero degli attacchi gravi è passato da 175 nel 2003 a 655 nel 2004. E la tendenza per il 2005 fa prevedere il peggio

di Roberto Rezzo / New York

Prudenza, ordina George W. Bush all'America. «Siate più prudenti del solito», manda a dire in videoconferenza mentre si trova al vertice del G8 in Scozia. L'America è incollata al televisore: il terrorismo colpisce ancora. Da Londra arrivano immagini drammatiche di morti e feriti, i notiziari trasmettono le rivendicazioni dei responsabili degli attentati. Lo scoppio delle bombe fa più rumore del silenzio imposto dalla Casa Bianca. Stava già tutto scritto in un rapporto ufficiale, stilato dal dipartimento di Stato Usa, quello che ogni anno fa la conta degli attacchi terroristici

nel mondo intero. Quest'anno per la prima volta le cifre non sono state rese pubbliche. Troppo imbarazzanti per un'amministrazione che s'è venduta come l'ultimo baluardo contro la lotta al terrore. Quel che il governo ha censurato è finito però sulle pagine del Washington Post, che il 27 aprile scorso, dati alla mano, scrive: «Complessivamente il numero degli attentati terroristici considerati "gravi" è passato dai 175 del 2003 a 655 nel 2004. Questo vuol dire che da quando è iniziata la guerra in Iraq gli attacchi sono quasi quadruplicati. Già alla fine dello scorso anno la conta dei

morti superava i mille. Cronaca d'una battaglia persa. La situazione è peggiorata in tutte le zone dove il governo di Bush è intervenuto con mezzi diplomatici o militari. In Israele e nei Territori palestinesi il numero degli attentati gravi è aumentato da 19 nel 2003 a 45 nel 2004. In Af-

Svelato dal Washington Post il dossier che il dipartimento di Stato voleva tenere segreto

ghanistan è raddoppiato: da 14 a 27. Nel mondo vi sono stati attacchi di una ferocia estrema, dalle bombe sui treni che hanno ucciso quasi 200 persone a Madrid al sequestro degli allievi della scuola di Beslan, in Russia, concluso con la morte di una squadra di guerriglieri ceceni e di 330 ostaggi. «L'anno scorso è andata male e quest'anno va ancora peggio. Il governo cerca di nascondere i dati perché sta perdendo la guerra contro il terrorismo», spiega Larry Johnson, un esperto del dipartimento di Stato che ha rivelato le statistiche al Washington Post. All'ordine del presidente, in America sono scattate misure di sicurezza straordinarie, ma non

troppo. I bollettini governativi recitano ingenti dispieghi di mezzi, squadre speciali sguinzagliate nella capitale e nei centri urbani. A New York il capo della polizia, Ray Kelly, ha sospeso licenze e permessi per mettere in strada tutti gli uomini che ha disposizione.

Il semaforo dell'allarme americano è passato ieri da giallo ad arancione

«È semplicemente una misura precauzionale - spiega - non si tratta di una risposta a specifici segnali di allarme». Il sindaco Michael Bloomberg lancia proclami come se fosse Giuliani dopo l'11 settembre, ma con un'attenzione ai costi da vero businessman: «Gli agenti rimarranno in forse a pattugliare la città e l'intero sistema dei trasporti. Almeno sino a domani mattina». Questi sono più o meno gli ordini arrivati dal dipartimento per la sicurezza nazionale che, come Bush ripete alle autorità locali: «Vigilanza!». Il semaforo che segnala la gravità del pericolo di attentati terroristici è scattato dal giallo all'arancione, con l'avvertenza

che questo riguarda solo la rete dei trasporti pubblici. Il Village Voice, il settimanale che è l'altra voce di New York, scrive: «Vedere più poliziotti in metropolitana forse potrà rassicurare qualcuno. Quello che fa paura sono le notizie che arrivano dai telegiornali». La rete sotterranea ha più di un secolo e quando da qualche parte nel mondo ci scoppia una bomba dentro, in mezzo a tanta retorica vale la pena di ricordare che il budget per l'ordinaria manutenzione è stato tagliato di 600 milioni di dollari perché i fondi pubblici sono spartiti. Due linee sono andate a fuoco per un cortocircuito. Figurarsi se ci mettono mano i terroristi.